

“DILATANDIS LITTERIS”: UNO STUDIO SU CICERONE E LA PRONUNZIA ‘RUSTICA’.

Marco Mancini

*cuius ars [scil. recte scribendi] non in hoc posita est,
ut nouerimus quibus quaeque syllaba litteris constet
(nam id quidem infra grammatici officium est),
sed totam, ut mea fert opinio, subtilitatem in dubiis habet
(Quintiliano, *Inst. orat.* 1, 7, 1).*

1. Nei trattati di oratoria di Cicerone si può dire che emerge per la prima volta in maniera netta una contrapposizione fra norma urbana e usi ‘rustici’ all’interno del repertorio linguistico latino. Malgrado, infatti, in autori precedenti non manchino cenni all’esistenza di differenze tra il latino dell’*Urbs* e quello del circondario (basti pensare ai passi plautini sul latino di *Praeneste* nel *Trinummus* e nel *Truculentus*¹, o, ancora, ad alcuni frammenti del «doctus et perurbanus» Lucilio²), Cicerone è sicuramente il primo che si preoccupi di esplicitare e di definire il nuovo canone linguistico latino («el latín codificado», come lo chiamò Eugenio Coseriu)³ quel canone che, frutto di un’attenta e rigida selezione, era destinato a fungere da modello del parlato e dello scritto presso letterati, oratori e grammatici nei secoli a venire, creando al tempo stesso un singolare caso di discontinuità documentaria.

Con Cicerone, infatti, si inaugura un lungo periodo di storia linguistica durante il quale la continuità diacronica e le stesse variazioni sincroniche sembrano scomparire nei testi (a parte poche eccezioni nel corpus epigrafico), sembrano spezzarsi e quasi cristallizzarsi, demandando ai soli artigiani l’esame sporadico dei *uitia*, delle distorsioni e delle fughe nel parlato usuale o francamente dialettale. Solamente a partire dal IV secolo d.C. questo apparente monolite si sgretolerà ed emergerà progressivamente una nuova varietà standard⁴ i cui tratti saranno accettati dalla codificazione grammaticale e le cui propaggini ‘basse’ nel repertorio latino costituiranno le premesse delle successive evoluzioni romanze.⁵

¹ Cfr. Plauto, *Trinummus* 608-609: «quam dudum istuc aut ubi actumst?::ilico hic ante ostium, / ‘tam modo’, inquit Praenestinus», ripreso da Festo 493, Lindsay: «‘tammodo’ antiqui dicebant pro ‘modo’»; Id., *Truculentus* 687-691: «TRUCULENTUS: Tene hoc tibi: / rabonem habero, uti mecum hanc noctem sisi. / ASTAPHIUM: perii! ‘rabonem’? quam esse dicam hanc beluam? /quin tu ‘arrabonem’ dicis? TR.: ‘a’ facio lucri, / ut Praenestinis ‘conea’ est ciconia». Per un commento vedi, fra i tanti, Ramage 1973:33-34, Calboli 1992:68-69. Sulla varietà prenestina del latino in generale cfr. Palmer 1977:74-75, Coleman 1990, Morani 2000:80-81

² Cfr. Cicerone, *De oratore* 2, 25: «nam ut C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat ea, quae scriberet neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi uelle, quod alteri nihil intellegerent, alteri plus fortasse quam ipse». Sulle scelte linguistiche di Lucilio vedi da ultimo Poccetti 1999:138-139 e Poccetti 2003.

³ Cfr. Coseriu 1954:21.

⁴ Per la nozione di “neostandard latino” mi permetto di rinviare a Mancini 2005a e 2005b.

⁵ Cfr. Mancini 2000.

Il Meillet ha osservato a ragione che “il n’y avait pas à créer l’*urbanitas*: elle existait; il ne fallait qu’en prendre conscience”⁶: Cicerone, in una fase cruciale situata allo snodo della storia linguistica del latino, si incaricò appunto di far emergere nella consapevolezza dei parlanti le caratteristiche, gli àmbiti di impiego e, soprattutto, i modi con cui difendere la «incompacte Latini sermonis integritas» (*Brutus* 261, espressione che riprende significativamente la celebre «incompacte loquendi observatio secundum Romanam linguam» dell’*incipit* del *De sermone Latino* di Varrone, fr. 268 Funaioli in Diomede 1, 439, 15 Keil).

La dicotomia fra *urbanitas* e *rusticitas* e la capacità di discriminare tra forme ‘urbane’ e forme ‘rustiche’ era affidata, secondo Cicerone, alla *bona consuetudo* prima ancora che alla *ratio aut scientia* (*Brutus* 258). Come hanno sottolineato il Marouzeau, il Ramage,⁷ che si sono occupati in modo approfondito della questione, e il Tronskij⁸, Cicerone riteneva il *sermo urbanus* prerogativa naturale di tutti gli autoctoni romani esattamente come avveniva in Grecia per la varietà di maggior prestigio, l’attico di Atene («ut apud Graecos Atticorum, sic in Latino sermone huius est urbis maxime propria», *De oratore* 3, 11, 42; per il paragone con la situazione greca vedi anche *Brutus* 142 e 258), indipendentemente dal fatto che gli abitanti dell’*Urbs* esercitassero il mestiere di oratori o che comunque facessero parte dell’élite colta («nec hoc in oratoribus modo, sed etiam in ceteris», *Brutus* 171, cfr. *De oratore* 3, 11, 43 a proposito di Quinto Valerio Sorano).

Senza dubbio questa dicotomia è composta da «due astrazioni»⁹ ed è contaminata da considerazioni estetiche che rendono il modello ‘urbano’ spesso «empiricamente indefinibile»¹⁰, anche per lo stesso Cicerone: significativamente, al momento di rispondere al preciso quesito di Marco Bruto in che cosa consistesse l’*urbanitas*, l’Arpinate si mostrava non poco perplesso («nescio, inquam, tantum esse scio», *Brutus* 171). Ogni sua definizione sembra irrimediabilmente vaga, sfumata, fatta per lo più di attribuzioni al negativo: «cum sit quaedam certa uox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animaduerti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur, neque solum rusticam asperitatem sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus» (*De oratore* 3, 12, 44, ripreso pedissequamente da Quintiliano, *Inst. orat.* 6, 3, 107 e 11, 3, 30).

Dopo le pagine già rammentate di Marouzeau e specialmente di Ramage (che ha avuto il merito di collocare la contrapposizione nel più vasto àmbito della storia culturale del latino e di riavvicinare l’*urbanitas* linguistica di Cicerone alla canonizzazione del *decorum*~prepon che

⁶ Cfr. Meillet 1933:211.

⁷ Cfr. rispettivamente Marouzeau 1911:269, Marouzeau 1949:12, Ramage 1973:55; considerazioni importanti anche presso Porzio Gernia 1982:20-21 e Calboli 1994.

⁸ Cfr. Tronskij 1993:133.

⁹ Cfr. Poccetti 1999:138.

¹⁰ Cfr. Poccetti 1999:138.

doveva contraddistinguere l'«ideal conversationalist» in *De officiis* 106-137)¹¹, dopo le osservazioni di Belardi¹² che ha lumeggiato le pertinenze stilistiche di alcuni giudizi ciceroniani sull'impiego di particolari forme poetiche (vedi anche *infra*), dopo lo studio di Càboli¹³ che ha insistito sulla matrice retorica greca della contrapposizione fra 'urbano' e 'rustico', tutti i vari aspetti dell'ideologia linguistica di Cicerone risultano ormai perfettamente chiari.

2. Restano, tuttavia, non poche difficoltà al momento di rintracciare nelle pagine del *Brutus*, dell'*Orator* e del *De oratore* esempi che siano in grado di sostanziare il discorso teorico di Cicerone. Come veniva applicato il discrimine tra *urbanitas* e *rusticitas* nella selezione linguistica, specie in sede di *delectus uerborum*, operazione fondativa della *Latinitas* pura ed elegante?¹⁴ Nelle opere ciceroniane poche sono le esemplificazioni concrete di tale dicotomia, laddove abbondano le affermazioni generiche affidate ad aggettivi, avverbi, locuzioni di natura impressiva, sovente di difficile interpretazione:

it is perhaps presumptuous to pretend that this *urbanitas* which is so important a feature of Roman utterance can be defined with any more success or precision by us today than it was by Cicero who not only was in the position of a first hand observer, but was himself more sensitive to peculiarities of speech than most of his contemporaries. And yet the examination of the terminology used in the passages already mentioned and in others where similar matters are being discussed is both interesting and informative.¹⁵

Sull'«informatività» dei brani ciceroniani, non ostante l'ottimismo di Ramage, ci permettiamo di sollevare non pochi dubbi. Già Marouzeau aveva provato a descrivere i prodotti di questa complessa opera di selezione linguistica forzando in taluni casi la mano, per così dire, all'interpretazione (è stato dimostrato, ad esempio, nel caso di /s/ finale in *Orator* 161, ma lo stesso si potrebbe dire di quanto Marouzeau scriveva a proposito del trattamento dei dittonghi e delle consonanti aspirate). Recentemente Paolo Poccetti¹⁶ si è prudentemente limitato a ricordare l'insistenza di Cicerone sull'asprezza, durezza, pesantezza che sarebbero stati tipici del *sermo rusticus*, ma non si è spinto molto oltre.

Di certo Cicerone (e, significativamente, Quintiliano sulle sue orme) pone l'attenzione su particolarità di tipo essenzialmente fonetico prima ancora che morfologico e/o lessicale: *uox*, *sonus*, *sonare*, accompagnati immancabilmente da determinazioni più o meno impressionistiche sulla

¹¹ Vedi in particolare Ramage 1973:62-64.

¹² Cfr. Belardi 1965.

¹³ Cfr. Càboli 1992:76-80, in parte ripreso in Càboli 1994:37-43.

¹⁴ Come rammenta Poccetti 1993:603.

¹⁵ Cfr. Ramage 1973:61.

¹⁶ Cfr. Poccetti 1999: 138-139.

sgradevolezza, la durezza e così via, spesseggiano nelle pagine dei trattati dedicate alla dicotomia *urbanitas~rusticitas*. In un simile ambito fonico-prosodico si insiste soprattutto sui cumuli consonantici, che ingenerano sequenze “aspre”, e sugli iati vocalici, che ingenerano sequenze “spalancate” (cfr. *Orator* 150-152, vedi anche l’ampia trattazione in Quintiliano, *Inst. orat.* 9, 4, 33-43 e 11, 33-35): entrambi i fenomeni, che vanno a detrimento dell’eufonia, debbono pertanto essere evitati. Al di là di queste descrizioni fono-estetiche sembra difficile potersi spingere.

A dire il vero una certa attenzione Cicerone parrebbe dedicarla alle forme ‘contratte’ («uerba saepe contrahuntur non usus causa sed aurium», *Orator* 153) come *palus* a fronte di *paxillus*, *mala* a fronte di *maxilla*, *sodes* a fronte di *si audes*, *sis* a fronte di *si uis*, *ain* a fronte di *aisne*, *nolle* e *uelle* o a singoli allomorfi selezionati dalla *indocta consuetudo* come {*erunt*} a fronte di {*e:re*} nella III pers. plur. del preterito o di {*um*} a fronte di {*o:rum*} nel genitivo plurale dei maschili. Ma questi esempi, tutti tratti dai paragrafi 153-162 dell’*Orator*, non debbono essere collocati sullo stesso piano delle seppur vaghe stigmatizzazioni delle pronunzie ‘rustiche’. Lo ha dimostrato in modo magistrale Walter Belardi: «Cicerone [...] ha illustrato vari casi che egli ritiene esempi di compromesso ottimale tra le esigenze astratte della teoria grammaticale e la moda linguistica vigente nell’ambiente sociale, tra la regola e l’uso».¹⁷ Dunque i fenomeni descritti in questi passi, comprese la presenza~assenza del coefficiente laringale nelle occlusive sorde (nei casi come *pulcher*, *triumphus*, *Cethegi* etc., *Orator* 160, cfr. Quintiliano, *Inst. orat.* 1, 5, 20)¹⁸ e la presenza~assenza di /s/ finale dopo vocale breve o lunga (*Orator* 161), vanno espunti dal dossier delle presunte forme ‘rustiche’: «gli esempi precedenti [scil. rispetto a quelli relativi a -s finale] di ‘consuetudo’, accettata pur se contro grammatica, sono parte integrante di quella “urbanitas” che Cicerone sta consigliando» (corsivo nostro).¹⁹

3. A questo punto, se non andiamo errati, resta un solo caso di individuazione esplicita da parte di Cicerone di una variabile ‘rustica’ a fronte di una variabile ‘urbana’, un solo esempio concreto, cioè, della contrapposizione sincronica tra norma standard e usi stigmatizzati. Per dirla nei termini della moderna sociolinguistica, sembra che Cicerone si sia concentrato in un solo caso su un marcatore fonologico assunto alla funzione di stereotipo.²⁰ La variabile in questione è rappresentata dalla presunta pronunzia “allargata” di alcune “lettere”, variabile assegnata al registro “rustico” e insieme “arcaicizzante” di un oratore poco più che mediocre, tale Lucio Cotta (tribuno della plebe

¹⁷ Cfr. Belardi 1965:128.

¹⁸ Cfr. Mancini 1990:13-19.

¹⁹ Cfr. Belardi 1965:131.

²⁰ Per le nozioni laboviane di “marcatore” (ingl. *marker*) e di “stereotipo” (ingl. *stereotype*), frutto di una lunga e complessa elaborazione teorica a partire dai primi lavori degli anni Sessanta dedicati alla stratificazione sociolinguistica di New York, dell’isola di Martha’s Vineyard e nei documenti in *Early Modern English* cfr. ora Labov 1994:78.

nel 103 a.C. e pretore probabilmente intorno al 95 a.C.), che apparteneva alla generazione immediatamente precedente quella di Cicerone.

Di questo fenomeno intendiamo trattare specificamente nelle pagine che seguono. Malgrado, infatti, si trovi citato in quasi tutti i manuali di storia linguistica latina e in numerosi trattati di fonologia storica, e malgrado sia stato oggetto di diverse analisi nella bibliografia scientifica, non ci pare che, a differenza di tanti altri casi, si sia giunti a conclusioni univoche in merito e, soprattutto, a conclusioni davvero convincenti. Di Lucio Cotta e delle sue “lettere allargate” si parla in diversi passi ciceroniani che, per comodità, riportiamo per esteso assieme al contesto (in corsivo i brani più pertinenti sul piano del giudizio metalinguistico):

L. etiam Cotta praetorius in mediocrium oratorum numero, dicendi non ita multum laude processerat, sed de industria *cum uerbis tum etiam ipso sono quasi subrustico persequebatur atque imitabatur antiquitatem* (*Brutus* 137).

sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc uixerant neque eos aliqua barbaries domestica infuscauerat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriore uetustas fecit et Romae et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diuersis locis. Quo magis expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum prauissima consuetudinis regula. T. Flaminium, qui cum Q. Metello consul fuit, pueri uidimus: existimabatur bene Latine, sed litteras nesciebat. *Catulus* erat ille quidem minime indoctus, ut a te paulo est ante dictum, sed tamen *suauitatis uocis et lenis appellatio litterarum* bene loquendi fama confecerat. *Cotta, qui se ualde dilatandis litteris a similitudine Graecorum locutionis abstraxerat sonabatque contrarium Catulo, subagreste quiddam planeque subrusticum*, alia quidem quasi inculta et siluestri uia ad eandem laudem peruenerat» (*ibid.* 258-259);

est autem uitium, quod nonnulli de industria consecretantur. *Rustica uox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere uideatur; ut tuus, Catule, sodalis L. Cotta gaudere mihi uidetur grauitate linguae sonoque uocis agresti, et illud, quod loquitur, priscum uisum iri putat, si plane fuerit rusticanum.* Me autem tuus sonus et subtilitas ista delectat, omitto uerborum, quamquam est caput; uerum id adfert ratio, docent litterae, confirmat consuetudo et legendi et loquendi; sed hanc dico suauitatem quae exit ex ore; quae quidem, ut apud Graecos Atticorum, sic in Latino sermone huius est urbis maxime propria [...]. quare cum sit quaedam certa uox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animaduerti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur, neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus. Equidem cum audio socrum meam Laeliam - facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conseruant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt - sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naeuium uidear audire; sono ipso uocis ita recto et simplici est. ut nihil ostentationis aut imitationis adferre uideatur; ex quo sic locutum eius patrem iudico, sic maiores; *non aspere, ut ille, quem dixi, non uaste, non rustice, non hiulce, sed presse et aequabiliter et leuiter. quare Cotta noster, cuius tu illa lata, Sulpici, non numquam imitaris, ut I litteram tollas et E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messorum uidetur imitari* (*De oratore* 3, 42-46)

Una lontana eco di questi brani ciceroniani si ha rispettivamente in Quintiliano e in Velio Longo (che evidentemente incrocia il «plenissimum» di *De oratore* 3, 42, 46 con il «rusticanum» di poco precedente nella stessa pagina ciceroniana ma attribuisce le due qualifiche a un'altra classe di *sonus pleni*, quelli 'bemollizzati', giusta la semantica tecnico-grammaticale acquisita da *plenus*)²¹:

sunt tamen qui rudem illam et qualem impetus cuiusque animi tulit actionem iudicent fortio-rem et solam uiris dignam, sed non alii fere quam qui etiam in dicendo curam et artem et nitorem et quidquid studio paratur ut adfectata et parum naturalia solent improbare, uel qui uerborum atque ipsius etiam soni rusticitate, ut L.Cottam dicit Cicero fecisse, imitationem antiquitatis adfectant (Quintiliano, *Inst. orat.* 11, 3, 10);

ut iam in ambiguitatem cadat, utrum per 'i' quaedam debeant dici an per 'u', ut est 'optumus' 'maxumus' in quibus adnotandum antiquum sermonem plenioris soni fuisse et, ut ait Cicero, rusticanum atque illis fere placuisse per 'u' talia scribere et enuntiare (Velio Longo, 7, 49, 19-22 Keil).

4. In via preliminare si osserverà che i tre passi o, meglio, i quattro, tenuto conto della distanza testuale fra le due citazioni del *De oratore*, assegnano in maniera coerente le due pronunzie, quella 'urbana' di Catulo e quella 'rustica' e insieme 'arcaicizzante' di Cotta, a due poli contrapposti. Ciascun polo è qualificato con aggettivi ed avverbi specifici, in un gioco di contrapposizioni e di negazioni che accennano alla particolare 'asprezza, sgradevolezza' della dizione 'rustica' e, viceversa, alla 'piacevolezza, dolcezza' della dizione 'urbana'.

Catulo ha una pronunzia 'piacevole' («suauitatis uocis» ripreso da «hanc dico suauitatem quae exit ex ore»), una pronunzia urbana che è anche 'dolce' («lenis appellatio litterarum», locuzione che Quintiliano, *Inst. orat.* 11, 3, 35, equivoca attribuendola alla mancanza di cumuli consonantici: «uitatur etiam duriorum inter se congressus, unde 'pellexit' et 'collegit' et quae alio loco dicta sunt. Ideoque laudatur in Catulo suauis appellatio litterarum»), 'sottile' («subtilitas»), 'grave' («presse») ²², 'equilibrata' («aequabiliter») e 'piana' («leuiter»). Al polo opposto, nello schema binario che Cicerone sottende all'intera costellazione dei passi, si situa una pronunzia 'aspra' («non aspere, ut ille, quem dixi», richiamata dalla «rustica asperitas») e 'pesante' («grauitate linguae»), ovviamente 'rozza' («subagreste», «subrusticum», «sono subrustico», «quasi inculta et siluestri uia», «non uaste» con un uso metalinguistico di *uastus* 'rozzo, sgraziato' che si ritrova in *Orator*

²¹ Cfr. su questa valenza di *plenus* Belardi 1984a:73-75 e Belardi 1984b:235; ivi anche il commento di un passo di Quintiliano in cui si allude a *exilitas* e *pinguitudo* come *uitia* da emendare (*Inst. orat.* 1, 11, 4). De Martino 2000:225 riconosce solo nel caso del timbro palatale e del timbro velare delle vocali un'opposizione fra *plenus* ed *exilis* nell'accezione di Belardi.

²² Cfr. per questo aggettivo e la sua valenza acustica vedi il lavoro, brillante e convincente, Filipponio in corso di stampa, anticipato da alcune osservazioni in Filipponio 2003-2004:235-236. Ringrazio l'Autore per avermi dato accesso alle risultanze delle sue ricerche prima della definitiva pubblicazione a stampa.

153 con allusione alla spiacevolezza del gruppo consonantico /ks/, e in Gellio 19, 9, 9 con allusione al susseguirsi cacofonico degli iati), ‘campagnola’ («rustica uox et agrestis», «sonoque agresti», «rusticanum», «non rustice»).

Non siamo certo dinnanzi a coppie binarie perfette in opposizione privativa, quanto piuttosto al tentativo di circoscrivere mediante un accumulo di determinazioni quasi sinonimiche l’impressione sgradevole di asprezza e di durezza che doveva provocare la dizione di Cotta a fronte di quella di Catulo. Da tale costellazione si distacca per una maggior definitezza l’avverbio determinato in modo negativo «non hiulce» riferito alla pronunzia rustica: in genere *hiulcus* ‘aperto’ viene riferito alla presenza di iato (v. *supra*). In *De oratore* 3, 43, la contrapposizione è precisamente fra *hiulcus* da un canto e *leuis* dall’altro riferiti al succedersi o no di iati («struere uerba sic ut neue asper eorum concursus neue hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus et leuis»), così come nel brano in questione sembrerebbe essere tra *non hiulce* da una parte e *leuiter* dall’altra: «non aspere, ut ille, quem dixi, non uaste, non rustice, non hiulce, sed presse et aequabiliter et leuiter». Torneremo su questa coppia di opposti; mi limito ad anticipare che, nel caso che qui ci interessa, si riferisce precisamente alla variabile ‘aperta’ rispetto a quella ‘stretta’ (si rammenti che a Catulo è attribuita una «subtilitas» nella pronunzia) che Cicerone esplicita e non agli iati nel distribuirsi sintagmatico delle sillabe.

Se dal complesso quadro di determinazioni testè esaminate non appare possibile evincere alcunché di preciso sulle caratteristiche della pronunzia di Cotta, viceversa, sempre sul piano delle enunciazioni generali, è da tempo ben noto il riferimento ciceroniano alla contiguità fra arcaismo e rusticismo né mette conto soffermarvisi ulteriormente. Già Marouzeau sottolineava a questo proposito il passo del *Brutus* (258) in cui Cicerone osservava «hanc rem [scil. recte loqui] deteriolem uetustas fecit»: «à mesure - scriveva Marouzeau - que le parler de Rome devenait dominant, [...] il vint un jour où la langue ancienne apparut come “rustique”, “plane rusticanum”»²³. Come ha ben visto Romano Lazzeroni: «con l’affermarsi della coscienza di un *sermo urbanus* distinto da un *sermo rusticus*, i tratti arcaici rifiutati dal latino urbano e rimasti nelle campagne si confondevano con i tratti rustici: gli uni e gli altri assumevano lo stesso valore metalinguistico»²⁴. Analoghe considerazioni sono espresse da Alberto Zamboni in un suo recente volume.²⁵

5. E’ evidente che il passo contenuto in *De oratore* 3, 46 è quello decisivo per capire di che cosa si stesse effettivamente parlando: ivi Cicerone, a differenza di quanto fa in *Brutus* 137 e 259 e

²³ Cfr. Marouzeau 1949:268.

²⁴ Cfr. Lazzeroni 1993:166.

²⁵ Cfr. Zamboni 2000:29-33. Per questa fase linguistica della storia del latino è ancora valido, tutto sommato, il quadro della *peregrinitas Italica* così come venne per la prima volta ricostruito in un saggio per certi versi ammirevole e ‘inattuale’ come Mohl 1899:47-51.

in *De oratore* 3, 42, esplicita la sostanza fonetica, chiamiamola così, delle «dilatandae litterae» di Cotta (opposte alla loro «lenis appellatio» nella dizione di Catulo): «quare Cotta noster, cuius tu illa lata, Sulpici, non numquam imitaris, ut I litteram tollas et E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messorum uidetur imitari».

Di questo brano, in apparenza estremamente chiaro, le interpretazioni sono state molteplici, qualcuna, a dire il vero, un po' generica. Così Roberto Giacomelli «invece che pensare ai solenni e vecchioti dittonghi preurbani» preferisce ritenere «che Cicerone avesse in mente qualcosa di simile all'idea nostra di una loquela 'strascicata', come certe pronunce regionali»²⁶.

La maggior parte degli autori ritiene che Cicerone intendesse qui riferirsi a un particolare fenomeno citato da Varrone in due diversi passi del *De re rustica*: «'spica' autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, uocant 'specam', a spe uidetur nominata; eam enim quod sperant fore, serunt» (1, 48, 2) e «uilicus agri colendi causa constitutus atque appellatus a uilla, quod ab eo in eam conuehantur fructus et euehantur, cum ueneunt; a quo rustici etiam nunc quoque uiam 'ueham' appellant propter uecturas et 'uellam', non uillam, quo uehant et unde uehant» (1, 2, 14).

Tuttavia, considerato che Varrone parlava non di uno ma di due fatti linguistici distinti - la resa di lat. standard /i:/ in /spi:ka/, /wi:lla/ mediante <e> e la resa di lat. standard /i/ in /wia/ mediante <e> -, in maniera perfettamente consequenziale gli interpreti si sono ripartiti equamente in due gruppi.

I primi, considerato che in due dei tre esempi varroniani si ha a che fare con vocali lunghe nello standard e visto che Cicerone sembra effettivamente dire che Sulpicio, imitando Cotta, «leva la I e pronunzia E», pensano che qui si faccia riferimento a una pronunzia 'rustica' [e:] o, come sostiene con argomenti interessanti Marina Benedetti in un suo saggio recente,²⁷ [I:] (lunga ma rilassata), al posto della pronunzia standard [i:].

Di questa opinione sono Seelmann («Cicero [...] rügt dieselbe breite aussprache [scil. den alten ê-laut] sogar bei einem freunde [sic]»²⁸, Marouzeau,²⁹ Sturtevant («probably it was e that Cicero heard Cotta pronounce instead of i»),³⁰ Devoto,³¹ la Bonioli («Cicerone e Varrone menzionano anche una pronunzia rustica che faceva sentire e al posto di i»),³² Allen («and this [scil. e] is no doubt the 'broad' pronunciation referred to by Cicero»),³³ Lebek («der *sonus subrusticus*

²⁶ Cfr. Giacomelli 1996:137.

²⁷ Cfr. Benedetti 1996:49.

²⁸ Cfr. Seelmann 1885:166.

²⁹ Cfr. Marouzeau 1949:12: «Cicéron déclare à Cotta (*De Orat.* III, 12, 46) qu'en prononçant e pour ei il parle comme un homme des champs»

³⁰ Cfr. Sturtevant 1940:115.

³¹ Cfr. Devoto 1944:151: «cioè il dittongo ei è già scomparso così nella città come nelle campagne, ma si contendono ancora il campo le due soluzioni, la cittadina con i e la campagnola con e».

³² Cfr. Bonioli 1962:16nota

³³ Cfr. Allen 1965:53.

besteht vor allem in einer breiter Aussprache der Vokale)»,³⁴ Leumann nell'edizione del 1977 della *Lateinische Laut- und Formenlehre* («auf i, nicht auf i bezieht sich wohl auch bei Cic. de orat. 3, 46 die Bemerkung, Cotta e für i “messores uidetur imitari”»)³⁵, Tronskij,³⁶ Ramage («he [scil. Cicero] says that the flatness of Cotta's utterance is at least partially due to his pronunciation of *i* as long *e*»),³⁷ Coleman (che fra tutti è colui che meglio ha colto il valore linguistico del brano),³⁸ Poccetti («la maggiore apertura vocalica»)³⁹. Viceversa i secondi, visto l'esempio varroniano di *ueha* per lo standard /wia/, pensano che Cotta sostituisse /i/ (breve dunque!) con [e], anticipando la ben nota fenomenologia romana centrale o 'italica' di cui si hanno alcune problematiche attestazioni nel latino tardo-repubblicano studiate da Edoardo Vineis e, più di recente, da Michele Loporcaro e Marina Benedetti.⁴⁰ Di questo avviso sono in particolare Lindsay,⁴¹ Ernout⁴² (ripreso poi da Franchi de Bellis),⁴³ il Leumann nell'edizione del 1926 della *Lateinische Laut- und Formenlehre*⁴⁴, la Richter (che fa un po' di confusione con le fonti basandosi su un equivoco di Lindsay),⁴⁵ Battisti (che ripete gli errori della Richter),⁴⁶ Väänänen nello studio sul latino pompeiano ove notava come, «quoi qu'il en soit, la prononciation ouverte de *i* passait pour rustique (Varro *Rust.* I, 2, 14; Cic. *De orat.* III, 46)»,⁴⁷ posizione ripresa nella successiva *Introduzione al latino volgare*,⁴⁸ Zamboni che postula una tendenza 'rustica' «che troverà la sua ragione nell'influenza del sostrato»,⁴⁹ Bonfante (che perpetua gli errori del gruppo Seelmann-Lindsay-Richter-Battisti: «Cicerone, *De orat.*, 3, 42, 46, rimprovera il suo amico Cotta per la pronuncia *quadragenta*»),⁵⁰ Campanile che afferma recisamente che «come insegnano Varrone (*r.r.* 1, 2, 14) e Cicerone (*de orat.* 3, 46) la pronuncia

³⁴ Cfr. Lebek 1970:52; che l'Autore si riferisca al monottongo si deduce dalla nota 18 ove si dichiara, peraltro, poco rilevante individuare l'esatta natura fonetica del fenomeno.

³⁵ Cfr. Leumann 1977:64.

³⁶ Cfr. Tronskij 1993:144 («per Cicerone la pronuncia *e* rappresentava già non tanto un arcaismo, quanto un rusticismo»)

³⁷ Cfr. Ramage 1973:69.

³⁸ Cfr. Coleman 1990:6.

³⁹ Cfr. Poccetti 1999:138.

⁴⁰ Cfr. rispettivamente Vineis 1984:49, Vineis 1993:xlii-xlv, Loporcaro 1997:61-62, Benedetti 1996:44-57.

⁴¹ Cfr. Lindsay-Nohl 1897:33

⁴² Cfr. Ernout 1905:320.

⁴³ Cfr. Franchi De Bellis 1997:47nota.

⁴⁴ Cfr. Leumann 1926:62.

⁴⁵ Cfr. Richter 1934:52: inspiegabilmente la Richter attribuisce a Cicerone la stigmatizzazione delle pronunzie *quadragenta*, *homene* che sono del tutto assenti dal testo ciceroniano; quanto al fatto che si parla di un rimprovero fatto dall'Arpinate al suo amico Cotta (lo stesso equivoco presso Seelmann e Lindsay, vedi sopra note 28 e 41) probabilmente ciò si deve alla confusione tra Lucio Aurelio Cotta (l'oratore cui Cicerone attribuisce la pronuncia 'rustica') e Gaio Aurelio Cotta, amico di Cicerone e suo coetaneo, console nel 75 a.C., tra i protagonisti del dialogo *De oratore*.

⁴⁶ Cfr. Battisti 1948:100.

⁴⁷ Cfr. Väänänen 1966:21.

⁴⁸ Cfr. Väänänen 1974:92.

⁴⁹ Cfr. Zamboni 1965-1966:486.

⁵⁰ Cfr. Bonfante 1987[1968]:536.

aperta *i* (cioè, in termini diacronici, l'evoluzione di *i* ad *e*) era tenuta per rustica»,⁵¹ Wachter (se interpreto bene)⁵², Morani («viene censurata in più di una occasione la tendenza alla pronuncia aperta delle vocali»)⁵³; a questa ipotesi, infine, seppure dubitativamente, aderisce anche Belardi.⁵⁴

6. Come si vede le opinioni sono assai divergenti fra loro, se non addirittura inconciliabili. A nostro avviso l'interpretazione più corretta deve fondarsi su una lettura integrale dei passi ciceroniani e, soprattutto, deve tenere in debito conto il raffronto operato da Cicerone con la pronuncia standard del greco, circostanza che pochissimi hanno preso in considerazione.

Si rammenterà, infatti, che nel paragrafo 259 del *Brutus* Cicerone istituisce un paragone - perfettamente coerente con l'analogia tra greco e latino che percorre tutti questi brani - tra il comportamento linguistico di Cotta e certe tendenze fonologiche del greco: Cotta si sarebbe allontanato, infatti, da quanto si verificava nella pronuncia greca contemporanea, «Cotta, qui se ualde dilatandis litteris a similitudine Graecorum locutionis abstraxerat sonabatque contrarium Catulo, subagreste quiddam planeque subrusticum».

Qui sta, secondo noi, la chiave di volta per capire il senso esatto dei passi in questione, a patto di collocare le osservazioni di Cicerone nel loro giusto contesto storico-grammaticale, tenendo presente in maniera particolare che attorno al I secolo a.C. dispute su problemi ortografici e ortoepici latini filtrati attraverso il modello alfabetico greco erano all'ordine del giorno.⁵⁵

Del raffronto con il greco, lo si è appena detto, pochi si sono accorti, visto che ci si è per lo più concentrati sulla concordanza pura e semplice con i passi varroniani (ove, peraltro, si esprime un identico giudizio in merito alla contiguità tra arcaismo e rusticismo: «rustici, ut acceperunt antiquitus», *De re rust.* 1, 48, 2, e «rustici etiam nunc...appellant», *ibid.*, 1, 2, 14). Fanno eccezione il Douglas, che però nel suo commento al *Brutus* si limitava a considerare l'allusione al greco «obscure»,⁵⁶ Dubuisson, Lebek, Càboli (in quello che resta il commento più serrato e più ricco ai brani ciceroniani in questione) e, recentissimo, James Adams nel suo bel volume sul bilinguismo in area latina.

Per Dubuisson⁵⁷ Cicerone starebbe alludendo a un allungamento eccessivo delle vocali da parte dei latinofoni al momento di esprimersi in greco: quindi, come sostiene d'accordo con lui

⁵¹ Cfr. Campanile 1971:26.

⁵² Cfr. Wachter 1987:314nota.

⁵³ Cfr. Morani 2000:67.

⁵⁴ Cfr. Belardi 1984b:164: «presumibilmente Cicerone contrappone un *e* rustico all'*i* urbano *exile*, che forse nella sua memoria si ricongiunge direttamente o indirettamente con lo iota platonico "lepton"»

⁵⁵ Un esempio molto chiaro è quello delle origini dell'alfabeto (Desbordes 1990:135-146); le stesse dissimmetrie tra modello alfabetico greco e modello alfabetico latino funsero da stimolo per le riflessioni analitiche dei grammatici romani in moltissimi casi (vedi i cenni in Desbordes 1990:147-149).

⁵⁶ Cfr. Douglas 1966 *ad loc.*

⁵⁷ Cfr. Dubuisson 1982:196-197.

Adams (che ha il torto, parlando di questo «curious pasage [sic]»⁵⁸, di ignorare completamente la bibliografia corrente), «on this view Cicero at *Brut.* 259 above might be thought to have been referring to a Grecising truncation of Latin long vowels by some Romans [...] but there must be an allusion in the passage of the *Brutus* to some sort of Roman affectation whereby a Greek sound or mannerism was imitated in Latin by urbane Latin speakers (in contrast to the self-appointed ‘rustic’ Cotta, who made a point of avoiding it)».⁵⁹ Di questa presunta differenza nel trattamento dei fonemi lunghi in greco e rispettivamente in latino, purtroppo, non si ha testimonianza alcuna, sicché l’intera costruzione di Dubuisson e di Adams appare assolutamente indimostrabile se non addirittura fantastica.

Lebek, che lamenta la scarsa perspicuità dei brani ciceroniani sulla «ländliche Aussprache» di Cotta («nicht ohne weiteres klar sind die Dinge allerdings bei L. Aurelius Cotta tr. pl. 103 (?) a.C.»)⁶⁰, pensa che Cotta si fosse intenzionalmente allontanato da una pronuncia ‘chiusa’ di /i:/ latino, in quanto riteneva che «die städtische Aussprache des lateinischen i habe sich unter dem Einfluss des griechischen Itazismus herausgebildet».⁶¹ L’interpretazione di Lebek, che - si badi - lascia del tutto indeterminato il rapporto tra pronuncia di Cotta e pronuncia ‘itacistica’ greca, è accettata ma non ulteriormente approfondita da Càboli; questi ricorda piuttosto, con dovizia di argomenti, come i passi ciceroniani risentissero fortemente delle dispute teoriche tra atticisti e asiani in sede di canonizzazione retorica.⁶²

Insomma, l’allusione in *Brutus* 259 a una qualche pronuncia greca da cui Cotta avrebbe preso più o meno intenzionalmente le distanze o non è rammentata o, se lo è, non è compresa appieno, visto che tutti la ritengono un dato accessorio e marginale rispetto ai brani sul rusticismo di Cotta. Viceversa, come si è già detto, questa allusione è non solo preziosa ma addirittura centrale sul piano ermeneutico per intendere rettamente il pensiero di Cicerone.

7. Cominciamo col dire che l’unico modello greco a cui Cicerone poteva ragionevolmente pensare era rappresentato dal dittongo grafico <ei>, dittongo ormai pronunciato /i:/ alla sua epoca, su cui la trattatistica ortografica greca (ad esempio il grammatico Trifone, più o meno contemporaneo di Dionisio Trace, che trattò questa specifica tematica in termini stoiceggianti e

⁵⁸ Cfr. Adams 2003:109.

⁵⁹ Cfr. Adams 2003:110.

⁶⁰ Vedi Lebek 1970:51.

⁶¹ Cfr. Lebek 1970:55.

⁶² Cfr. Càboli 1992:76-81 e Càboli 1994:37-43. Naturalmente l’espressione «lingua Hernica» in Frontone 60 van der Hulst a proposito dell’iscrizione sulla porta cittadina *flamen sume samentum* ha lo stesso valore di «varietà degli Osci» (h [scil. tw̄n Oskwn] dialektov̄ m̄nei para toiV R̄wmaniV in Strabone 5, 3, 6), nonché del famoso frammento di Titinio «qui Obsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt (fr. 104 Ribbeck presso Festo 204, 29 Lindsay). Si tratta di persistenze dialettali nelle varietà rustiche e municipali del Lazio: cfr. Mancini 1998:21nota e Prodocimi 2004:1547-1549, Mancini 2005:00.

straordinariamente simili a quelli impiegati da Lucilio)⁶³ si era già esercitata da lungo tempo, come ha potuto dimostrare Carl Wendel nel suo magnifico articolo *Orthographie* per la Pauly-Wissowa.⁶⁴ Per i grammatici greci, infatti, l'equivalenza fra <ει> ed <ι> sul piano della referenza fonologica (entrambi letti /i:/, «the change must have penetrated the speech of the whole community by 100 B.C.»)⁶⁵ era fonte di non pochi dubbi e problemi. Non è casuale che nel commento di Melampo (o Diomede) al sesto paragrafo della Τεχνη di Dionisio Trace il dittongo greco <ει> venga collocato nella medesima classe dei dittonghi 'lunghi', nei quali 'domina' (επικρατει) un solo elemento fra le due componenti, nucleo e coda, della sillaba:

παλιν των διφθογγων αι μεν εισι κατ επικρατειαν, ως επι της ει διφθογγου και της η και της ω και της α της εχουσης το ι ανεκφωνητον, επι τουτων γαρ ο φθογγος του ενος φωνη εντος επικρατει και αυτος μονος εξακουεται, οιον Νειλος, τη Ελενη, τω καλω, τη Μηδεια και το Θραξ. (*Scholia in Dionysii Thracis Artem Grammaticam*, 40, 15-18 Hilgard).

Una naturale sovrapposizione tra la problematica ortografica greca, attinente alla 'quantità' dei grafemi (ποσοτης δε εστι ζητησις περι πλειονα η ελασσονα φωνηεντα κατα την λεξιν [...] οιον το μιμος πως γραπτεον, δια του ι η δια της ει διφθογγου, insegnava Giovanni Caraceno),⁶⁶ e quella latina era inevitabile, visto che anche in latino, approssimativamente dopo il 150 a.C., esisteva un'equivalenza funzionale tra le scrizioni <ει> ed <ι>, entrambe designanti un /i:/, indipendentemente dal fatto che questo fonema risalisse o no a un antico dittongo:

im Lauf des 2. Jhs. wird aber die Lautstufe *i* erreicht in *PURGATI* = *-ei* Nom. pl. CIL I² 586, 12 (um 160), *CETERI* 584, 29 (117), und es kann non umgekehrt auch *ei* für altes *i* geschrieben werden; das in inschriftlicher und handschriftlicher Überlieferung noch lange auftretende *ei* hat nunmehr lediglich den Wert von *i*, ohne Gewähr für ursprünglichen Diphthongen.⁶⁷

Cicerone era sicuramente al corrente del problema che era stato oggetto di non poche polemiche tra Accio, Lucilio e Varrone e che, come ha mostrato Paolo Poccetti, ebbero un'eco perfino nella precettistica cesariana.⁶⁸ In particolare Palmira Cipriano ha dimostrato⁶⁹ - non ostante lo scetticismo e i dubbi di Bernardi Perini⁷⁰ - come, a fronte dell'uso raccomandato da Accio (circa

⁶³ Cfr. Sommer 1909, Strzelecki 1942:coll. 1463-1464, Mariotti 1960:23, Bernardi Perini 1982:12, Belardi-Cipriano 1990:56-57, Desbordes 1990:215-216, sulla teoria di Trifone è fondamentale Belardi 1990 che dubita, peraltro, di una reale appartenenza del grammatico allo stoicismo ortodosso.

⁶⁴ Cfr. Wendel 1942:coll.1438-1439.

⁶⁵ Cfr. Sturtevant 1940:40; sulla monottongazione cfr. anche Debrunner-Scherer 1969:100.

⁶⁶ Cfr. Wendel 1942:col. 1441.

⁶⁷ Cfr. Sommer-Pfister 1977:62.

⁶⁸ Cfr. Poccetti 1993:611-617.

⁶⁹ Cfr. Cipriano 1985.

⁷⁰ Cfr. Bernardi Perini 1983:163-165, cfr. anche le critiche di Belardi-Cipriano 1990:55-63.

170-84 a.C.) di indicare /i:/ sempre mediante il digrafo <ei> (Mario Vittorino 6, 8, 13 Keil), Lucilio (circa 180-114 a.C.) e Varrone (116-27 a.C.) si collocassero entrambi nel partito di quanti scorgevano in questa scrittura uno strumento semanticamente motivato e iconico (secondo il principio vagamente stoiceggiante per cui η φωνη συμπασχει τω σημαινομενω):

Accio e Lucilio movevano da interessi del tutto divergenti: la posizione del primo rispecchiava una esclusiva attenzione al dato prosodico, cioè strettamente linguistico formale, mentre nella prospettiva di Lucilio il diverso tipo di scrittura mirava a evidenziare fatti di tipo morfosemantico, quali riflessi linguistici di caratteristiche reali.⁷¹

Lucilio, come ha dimostrato Walter Belardi interpretando un tormentatissimo frammento del IX libro delle *Saturae* (vv. 358-361 Marx, presso Terenzio Scauro 7, 19, 1-5 Keil), suggeriva di aggiungere un <e> a un <i> (scrivendo dunque <ei>) ogni qual volta «si tratti di scrivere parole che per il senso o per il numero grammaticale comportino un riferimento al molteplice, come *mille, milia, pila* (“giavellotti”)).⁷² Varrone, criticando Lucilio («quam inconstantiam [scil. Lucili] arguens», Terenzio Scauro, 7, 19, 6 Keil), intendeva limitare l’uso della digrafia all’indicazione delle sole marche desinenziali del plurale: «ciò che importa all’erudito, in questo caso particolare, è il fatto di rintracciare un espediente grafico in funzione di distinzione morfologica».⁷³ Dunque, a cavallo fra II e I secolo a.C., nei circoli grammaticali romani specie di ascendenza stoica (ciò vale sicuramente per Lucilio e per Nigidio; Cicerone stesso, nel suo naturale equilibrio, non era alieno da posizioni stoiceggianti come mostra il paneziano *De officiis*) ci si interrogava sulle regole di applicazione della distinzione tra <ei> e <i>, provando a enucleare una qualche *ratio* che consentisse di trascrivere la medesima realtà fonologica /i:/ ora mediante la digrafia ora mediante l’impiego del grafema <i>, «un criterio normativo che ponesse fine a una distribuzione incerta dei grafemi “I” ed “EI”». ⁷⁴

Che dietro queste riflessioni ortografiche si annidasse poi il confronto con quanto avveniva nella ortografia greca è provato da un gruppo di frammenti di Nigidio Figulo (99-45 a.C.), grammatico che, come ha di nuovo mostrato Palmira Cipriano, si situava lungo la linea inaugurata da Lucilio: «l’interesse precipuo dei due grammatici antichi [scil. di Lucilio e di Nigidio] era quello di individuare una rispondenza, ora fonetica, ora perfino soltanto grafica, delle parole alla realtà che esse indicavano».⁷⁵ I frammenti in questione sono i fr. 10-12 Funaioli da un canto (presso Gellio

⁷¹ Cfr. Cipriano 1985:39.

⁷² Cfr. Belardi 1984b:160.

⁷³ Cfr. Cipriano 1985:48.

⁷⁴ Cfr. Belardi-Cipriano 1990:60.

⁷⁵ Cfr. Cipriano 1985:43.

13, 26, 4), e il fr. 18 Funaioli dall'altro (presso Gellio 19, 14, 8). La lettura difesa da Belardi-Cipriano⁷⁶ dei frammenti 10-12 Funaioli è la seguente:

si 'huius amici' uel 'huius magni' scribas, unum I facito extremum; sin uero 'hi magni, hi amici' casu multitudinis recto, tum ante I scribendum erit E, atque id ipsum facies in similibus (fr. 10); si 'huius terrae' scribas, I littera sit extrema, si 'huic terrae', per E scribendum est (fr. 11); 'mi' qui scribit in casu interrogandi, uelut cum dicimus 'mei studiosus', per I unum scribat, non per E; at cum 'mihi', tum per E et I scribendum est quia dandi casus est (fr. 12).

Ora, l'interpretazione della dottrina 'iconica' di Nigidio si rafforza alla luce del confronto con le analoghe scrizioni greche <ei> e <ou>, secondo conferma il fr. 18 Funaioli, frammento che, come hanno mostrato Belardi e Cipriano⁷⁷, si riferisce interamente all'ortografia greca e non, come pensavano Funaioli e Bernardi Perini⁷⁸, in parte alla greca e in parte alla latina:

Graecos non tantae inscitiae arcesso, qui OY ex O et Y scripserunt, quantae qui EI ex E et I; illud enim inopia fecerunt, hoc nulla re subacti.

Il bisogno di commentare la regola d'uso greca è prova di come Nigidio, attento conoscitore delle dottrine linguistiche allora correnti nel mondo greco,⁷⁹ avvertisse un rapporto analogico stretto fra quanto si verificava nell'ortografia greca e le diatribe, alle quali lui stesso prese parte, sull'uso della digrafia <ei> nella scrittura romana, diatribe motivate dalla sostanziale caoticità con cui il digrafo era impiegato (puntualmente confermata dalle iscrizioni a cavaliere tra II e I secolo a.C.).⁸⁰ Si trattava insomma, per quest'epoca, di una dottrina vulgata, e Cicerone mostra, seppure *per incidens*, di esserne al corrente, interessato - com'era - a una posizione «di sostanziale equilibrio tra i principi del sistema e la prassi quotidiana» ove «la correttezza linguistica è sì indicata dalle teorie grammaticali, ma ha altresì l'obbligo di tenere adeguato conto della norma sancita dall'uso e dalla gradevolezza uditiva dell'enunciato».⁸¹

⁷⁶ Cfr. Belardi-Cipriano 1990:69-75.

⁷⁷ Cfr. Cipriano 1985:42, Belardi-Cipriano 1990:41-44.

⁷⁸ Cfr. la serrata critica in Belardi-Cipriano 1990:43.

⁷⁹ Molti sono i raffronti operati da Nigidio con le dottrine greche come nel caso dell'*agma* (fr. 17 Funaioli) in cui Nigidio sembra accettare la distinzione fonetica che Accio intendeva indicare mediante lo strumento grafico dell'*agma* (cfr. fr. 25 Funaioli), della distinzione fra vocali *principes* e *subditae* (fr. 16 Funaioli), chiaramente ricalcata sui criteri distribuzionali della *suntaxiV* delle lettere propria dei grammatici greci (Wendel 1942:col. 1441) e già presente in Dionisio Trace (*protaktika* e *upotaktika*, *Ars* 10, 5 Uhlig), della iconicità dei pronomi personali (fr. 23 Funaioli, su cui vedi Belardi-Cipriano 1990:61-62).

⁸⁰ Per l'oscillazione cfr. Sturtevant 1940:114-115, Niedermann 1953:58-59, Pisani 1962:17-18, Allen 1965:53-55, Pulgram 1978:177, Leumann 1977:62-64, Sommer-Pfister 1977:64-66, Wachter 1987:253-254, 313-314.

⁸¹ Entrambe le citazioni da Poccetti 1993:607.

Solo se si muove dal contesto che abbiamo provato a ricostruire si è in grado di cogliere nel modo dovuto lo spirito dell'osservazione rivolta a Sulpicio imitatore di Cotta: a Cicerone era ben nota la problematicità insita nella corretta lettura di <ei> e, soprattutto, al pari di Nigidio, egli avvertiva come naturale un confronto con la situazione greca.

Dunque, bisogna necessariamente ammettere che nel ragionamento di Cicerone il punto di partenza dell'affermazione sulle 'lettere allargate' del rusticeggiante Cotta è il modo di pronunciare il digrafo <ei>.

Se ciò è vero, si deve altresì escludere qualsiasi interpretazione volta a rintracciare nella pronuncia di Cotta un trattamento 'volgare' o 'preromanzo' di antico /i/ come [e] o come [I]. Si potrebbe certo cavillare sulla circostanza per cui il gr. ellenistico /i/ era sensibilmente più chiuso del corrispondente fonema lungo e che, quindi, una eventuale pronuncia latina 'rustica' di /i/ come [e] si allontanava da quella greca; ma Cicerone sembra sostenere che Cotta si limitasse a sostituire un 'e' a un 'i' e sarebbe davvero bizzarro pensare che, ciò facendo, si stesse allontanando dalla pronuncia greca, dove invece 'i' si pronunciava... 'i'!

Quanto alla documentazione di questo pronuncia 'rustica' di /i/ giova rammentare che il paragone con la citazione varroniana «a quo rustici etiam nunc quoque uiam 'ueham' appellant propter uecturas» (*De re rust.* 1, 2, 14) è assolutamente fuori luogo, trattandosi nel caso di *ueha* (da un **wg^h-ja-*)⁸² di una normale catafonesi dialettale di /i/ antevocalico caratteristica di numerose varietà latine arcaiche, romane comprese, cfr. *Feroneae* in CIL I², 1834, *Feronea* (dat.) in ILLRP 93b, *fileai* in CIL I², 561, *fileod* in CIL I², 2658 e ora *udeom* (da un **wd-jo-*) nella scodella del Garigliano.⁸³

8. Siamo in grado ora di rileggere i due brani cruciali contenuti rispettivamente in *De oratore* 3, 46 e *Brutus* 259: «quare Cotta noster, cuius tu illa lata, Sulpici, non numquam imitaris, ut I litteram tollas et E plenissimum dicas, non mihi oratores antiquos, sed messorum uidetur imitari», 'per cui il nostro Cotta che tu, Sulpicio, qualche volta imiti togliendo la lettera "I" e pronunciando una "E" pienissima, nel far questo sembra piuttosto imitare i contadini che non gli antichi oratori', quel Cotta «qui se ualde dilatandis litteris a similitudine Graecorum locutionis abstraxerat», 'che con l'allargare le lettere si era allontanato dalla somiglianza con la pronuncia dei Greci'.

A quali fenomeni della fonologia e/o dell'ortografia latina allude Cicerone con l'espressione 'E pienissimo' e con la locuzione 'allargare le lettere'? Inoltre - e di riflesso - a quale fenomeno della fonologia e/o dell'ortografia greca sta implicitamente facendo riferimento?

⁸² Etimologia chiarita, credo, in Mancini 1999.

⁸³ Si veda, per tutti i necessari raffronti documentari, Mancini 2004:241.

Cominciamo con l' 'E pienissimo'. Cicerone, a fronte della grafia latina <ei> (dietro cui scorge in filigrana quella greca <ει>), sostiene che Sulpicio, imitando Cotta, levava di mezzo la <i> («I litteram tollas»). Quel che restava, tolta la <i> dal digrafo, era evidentemente una <e> ma questa <e> non andava letta («dicās») come un /e/ diminuito sul piano della prosodia sillabica, cioè breve, ma come un /e:/ 'pieno a tutti gli effetti' sul piano sillabico («E plenissimum», i nomi delle lettere sono al neutro, ovviamente) ovvero 'lungo'.

Nel caso delle digrafie (per i dittonghi) e dei conseguenti valori fonologici i Romani usavano parlare di 'eliminazioni' o di 'aggiunzioni' di lettere, percependo in termini esclusivamente visivi la struttura sillabica e senza alcun riferimento al grado diaframmatico del prodotto della monottongazione. Questo è il rozzo metalinguaggio di Plauto in un passo altamente significativo per il nostro esempio ciceroniano (*Truculent.* 262-265): Truculento, un servo che si esprime in un eloquio tutt'altro che urbano, all'esortazione di Astafio «comprime sis eiram» capisce *eram* 'padrona' (con <e> = /e/ breve) e protesta, ma Astafio gli fa notare che intendeva *eiram* 'ira' (con <ei> = [e:] da un più antico /ej/, monottongo destinato un secolo dopo a confluire in /i:/»), e spiega «'eiram' dixi: ut excepisti, dempsisti unam litteram» (ossia la <i> dalla digrafia <ei> = [e:]). A questo brano si aggiungano, a titolo di esempio, Lucilio («'mendaci', 'furique' adde E, cum 'dare furei' iusseris», vv. 367-368 Marx), Varrone («in pluribus uerbis A certe E alii ponunt, alii non», *De lingua lat.* 7. 96), Diomede («si detracta A littera prior 'pretor' dicamus», 1, 452, 17 Keil), Terenzio Scauro («itemque quod Lucilius ubi I exile est per se iubet scribi, at ubi plenum est praeponendum esse E credit», 7, 18, 23 Keil).

Tradotte le indicazioni ortografiche in termini fonetici Sulpicio, copiando l'oratore Cotta, evitava la pronuncia standard /i:/ di <ei>, pronuncia che, con perfetto parallelismo, costituiva anche la normale lettura del digrafo greco <ει>. Viceversa pronunciava un /e:/ 'pienissimo', in tutto e per tutto simile a qualunque altro /e:/, un "E" che Cicerone chiama 'pienissimo' in quanto assolutamente non 'accorciato, diminuito' nella sua *potestas* prosodica a differenza di /e/ breve (lettura che sarebbe stata quella logicamente attesa, una volta 'tolta la lettera <i>' dal digrafo <ei>).

Contrariamente all'uso seriore, dunque, e diversamente da quanto suggeriva Belardi,⁸⁴ l'aggettivo *plenus* in questo passo non ha ancora la valenza strettamente fonetica di 'non esile' ('non diesizzato') ossia la valenza che corrispondeva al tratto fonico-acustico opposto alla serie *tenuis/exilis/subtilis*. Semmai il medesimo valore di 'intero, non diminuito', con riferimento alla 'pienezza' della parola o della sillaba, è quello che si riscontra in *Orator* 157 («'sient' plenum est, 'sint' imminutum») e nella quasi contemporanea *Rhetorica ad Herennium* 4, 20, 28 («in hoc genere [scil. *in compari* 'nell'isocolon?'] saepe fieri potest ut non plane par numerus sit syllabarum et tamen

⁸⁴ Cfr. Belardi 1984:164.

esse uidetur [...], aut si, cum in altero plures sunt, in altero longior aut longiores, plenior aut pleniores syllabae erunt, ut longitudo aut plenitudo harum multitudinem alterius adsequatur et exaequet»).

Che il significato di *plenus* non sia quello propriamente fonico-acustico (usuale in *plenus* e *pinguis* presso i grammatici posteriori), è altresì dimostrato dal fatto che Cicerone, negli altri passi che stiamo analizzando, percepisce la sostituzione delle due pronunzie (/e:/ rustico che rimpiazza /i:/ standard) in termini ancora una volta esclusivamente grafici. Solo così si spiega 'l'allargamento delle lettere' («dilatandis litteris», «illa lata») attribuito a Cotta e al suo imitatore Sulpicio: la sostituzione, infatti, di <E> a <I> equivale nella terminologia ciceroniana a un 'allargamento' della lettera 'più sottile' (<I>) che si trasforma nella lettera 'più grossa' <E>. E solo così si chiarisce, sul piano della percezione acustica, la contrapposizione tra il parlare 'aperto' di Cotta e il parlare 'piano' di Catulo («non hiulce, sed [...] leuiter»): la successione di vocali di grado diaframmatico aperto là ove la norma esigeva vocali chiuse produceva un effetto disarmonico e spiacevole.

Cicerone (come Plauto o Lucilio) non era un grammatico di professione e la sua terminologia metalinguistica era vaga, imprecisa, spesso improvvisata; come accade ancor oggi per molti "parlanti-scriventi" non linguisti, questa terminologia aveva come termine di paragone quasi esclusivo la sostanza grafica.

Oltre che nel caso della descrizione delle sequenze dittongali, di cui si è detto, la stessa terminologia grafocentrica - lo ha dimostrato ancora una volta Walter Belardi - sottende i noti versi luciliani nei quali si parla di 'pienezza' della parola e di 'sottigliezza' delle lettere: «meille hominum», 'duo meilia', item: huc E utroque opus. 'miles / militiam': tenues I. 'pilam' in qua lusimus, 'pilum' / quo piso, tenues. si plura haec feceris pila / quae iacimus, addes E, 'peila' ut plenius fiat» (vv. 358-361 Marx). A quest'epoca «la sottigliezza (indicata con *tenuis*, *exilis*, *simplex* e derivati) dapprima è detta della lettera I (Lucilio) con riferimento alla scrittura».⁸⁵

All'esempio luciliano siamo ora in grado di aggiungere *e contrario* anche i passi ciceroniani nei quali le lettere 'si allargano' piuttosto che 'assottigliarsi'. Prova definitiva: Cicerone attribuisce a Catulo una pronunzia urbana che è contraddistinta, a differenza di quanto avviene nella dizione 'rustica' di Cotta, dalla 'sottigliezza' («me autem tuus sonus et subtilitas ista delectat», *De oratore* 3, 42). Questa 'sottigliezza' è ovviamente quella caratteristica del grafema <I>, lettera *subtilis* per eccellenza.

Il raffronto con il greco. Nel pronunziare /e:/ (non /i:/) quel che era scritto <ei> Cotta 'si allontanava dalla somiglianza con la pronunzia greca', ove <ei> era pronunziato /i:/ («a similitudine Graecorum locutionis abstraxerat», *Brutus* 259). Il raffronto con le regole ortografiche del greco

⁸⁵ Cfr. Belardi 1984:161.

ellenistico, scontato per l'epoca di Cicerone, come abbiamo cercato di dimostrare, cela un'ulteriore accusa nei confronti di Cotta e dei suoi imitatori, quella di allontanarsi da un canone linguistico che vedeva coincidere le due pronunzie 'urbane' più prestigiose dell'epoca, quella romana e quella ateniese, entrambe minacciate proprio dalla «barbaries domestica» portata dai «multi inquinatae loquentes ex diuersis locis»:

sed omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc uixerant neque eos aliqua barbaries domestica infuscauerat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem uetustas fecit et Romae et in Graecia. Confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diuersis locis. Quo magis expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest, nec utendum prauissima consuetudinis regula (*Brutus* 258).⁸⁶

9. Alla luce delle considerazioni sin qui svolte e una volta riguadagnato il senso preciso dei passi ciceroniani, siamo in grado di confermare la bontà del confronto fra la pronunzia 'rustica' di Cotta e i fenomeni di monottongazione di antico /ej/ in /e:/ di cui parla indirettamente Varrone citando i sostantivi *speca* per *spica* (*De re rust.* 1, 48, 2) e *uella* per *uilla* (*De re rust.* 1, 2, 14).⁸⁷

Piuttosto l'espressione ciceroniana «E plenissimum», 'un E pieno pieno' ossia, evidentemente, un 'E lungo' senza ulteriori specifiche, sembra aggiungere un dato fonologico fino ad oggi trascurato, ossia che il prodotto della monottongazione 'rustica' di antico /ej/, almeno all'epoca di Sulpicio e dunque di Cicerone, aveva finito per confluire nello spazio fonologico di /e:/ latino standard. L'arcaico [I:], che ancora fra III e II secolo a.C. rappresentava la fase intermedia tra l'antico dittongo /ej/ e il fonema più recente /i:/ tanto da lasciar qua e là tracce sia in Plauto sia in altri monumenti arcaici, all'interno del diasistema latino del I sec. a.C. non si distingueva più in sincronia dal fonema mediopalatale lungo. Il riassetamento del sistema, almeno nelle varietà a noi note, consistette nel porre fine a una «fase di instabilità e di oscillazione»⁸⁸ e, almeno alle orecchie di Cicerone, tale forma di riassetamento aveva condotto il fono [I:] a collidere con lo spazio fonologico di /e:/ in alcune varietà rustiche.

Molto probabilmente un discorso simile si dovrebbe fare anche per le graficizzazioni con <e> di questa stessa variabile nei passi varroniani su *speca* e *uella*. In effetti esistono alcune testimonianze tarde, cronologicamente parallele a quelle di Cicerone e di Varrone, di una resa /e:/ dell'esito dell'antico dittongo /ej/: *deleritas* per *deliritas* in un frammento del mimo Laberio (v. 174 Bonaria = v. 139 Ribbeck³ presso Nonio 490, 20), *amecis* per *amicis* in CIL IV, 3152 (Pompei, cfr.

⁸⁶ Un buon commento di questo celebre passo in Palmer 1977:152-155, vedi anche Negri 1982:51-56.

⁸⁷ Se nel caso di *uella* (< *weyksla, cfr. *weikos) l'antico dittongo è sicuro, resta tuttora molto incerta l'etimologia di *spica*.

⁸⁸ Cfr. Benedetti 1996:44.

Paolo *ex Festo* 15, 6 Lindsay: «ab antiquis [...] ‘ameci’ et ‘amecae’ per ‘e’ litteram efferebantur»), *edus* per *idus* in CIL IV 1554 (Pompei).⁸⁹

Ora, se per le documentazioni anteriori alla definitiva monottongazione nello standard di /ej/ in /i:/ - verificatasi tra il 200 e il 150 a.C. - si può effettivamente parlare con il Leumann di uno «Zwischenstufe»⁹⁰ (connotato come tratto arcaicizzante in epigrafi giuridiche anche successive, come ha mostrato Romano Lazzeroni),⁹¹ lo stesso non può dirsi per le iscrizioni e per gli autori posteriori al 100 a.C. In questi ultimi casi (che, a dire il vero, non autorizzano a dire che «l’uso grafico di <e> per antico /ei/» fosse stato eliminato dopo la metà del II secolo a.C.)⁹², l’esito /e:/ conviveva in sincronia con quello /i:/: l’esito era stigmatizzato come dialettale da Cicerone anche in coloro che, come Cotta, volevano affettare un parlare arcaico e di sapore “plautino”.

In conclusione lo studio dei controversi e difficili brani di Cicerone ci ha consentito di riguadagnare un altro prezioso tassello all’interno del repertorio tripartito del latino tardorepubblicano, argomento di cui abbiamo già avuto occasione di trattare in altra sede. In conformità con gli «elementi diagnostici» del *sermo rusticus* ivi delineati (distinti da quelli del *sermo municipalis*, prodromo del neostandard, e del *sermo urbanus*, il latino canonizzato),⁹³ si conferma lo status “regressivo” della variabile (e:) da antico /ej/. In effetti tale variabile non comparirà nelle lingue romanze se non allo stato di fossile (come nei casi documentati dal francese, peraltro non sicurissimi, di **uecinu* per *uicinus*, **steua* per *stiuu*, nonché di **cleua* per *cliua* in area ladina),⁹⁴ esattamente come nei casi già studiati di (V:t) a fronte di (kt) o degli esiti (e), (o) degli antichi dittonghi /aj/, /aw/, a fronte di (e) e ().

⁸⁹ Cfr. Väänänen 1966:23.

⁹⁰ Cfr. Leumann 1977:62. Quanto agli inizi di questa monottongazione di /ej/ in /e:/ Leumann la colloca attorno al 200 a.C., ma il recente studio di Prodocimi 2002 sulla *sors* di Fiesole fa propendere per il 300 a.C. circa (*se* = ‘si’), data che corrisponde anche al *pleib.* ‘plebis’ in CIL I², 22 (circa 300 a.C.), al *me* per ‘mihi’ nel Formulario dell’Arce tramandatoci da Varrone e sicuramente risalente a epoca molto antica (cfr. Cipriano 1983:56-59, Belardi-Cipriano 1990:51); molto antica è la testimonianza del *ueci* in ILLRP 303 (ca. 200 a.C., cfr. Marinetti 1984-1985:86-88). E’ probabile che la storia del dittongo *-ei* in sillaba finale (da *-ei*, *-oi* e *-ai* originari), soggetto a monottongazione piuttosto precoce (*socie* già nel 300 a.C. in CIL I², 5, Bronzo del Fucino, cfr. Prodocimi-Del Tutto Palma 2002:65, *Hercole*, ad esempio, in CIL I², 64 (circa 250 a.C., nella stessa iscrizione *leigibus* per ‘legibus’), *plourume* in CIL I², 9 (elogio di Lucio Scipione, circa 200 a.C.), segua un percorso differente. Sia Vine 1993:255-257 sia Prodocimi 2002:140-153 ritengono, con spiegazioni differenti, che l’alternanza tra *nei* e *ne* in epoca arcaica possa essere funzionalmente e/o etimologicamente motivata.

⁹¹ Cfr. Lazzeroni 1993:167. Non ritengo che il processo di monottongazione di antico /ej/ in /e:/ e quindi in /i:/ debba necessariamente presupporre un influsso ‘italico’ come pensava Ernout 1928:57 e sembrano pensare ancora Bonioli 1962:16nota, Väänänen 1966:23, Coleman 1990:12; giustamente perplessi rispetto all’ipotesi osca Moltoni 1954:198, Eska 1987:155.

⁹² E’ l’opinione di Benedetti 1996:44-45.

⁹³ Cfr. Mancini 2000:53-54.

⁹⁴ Riferimenti in Benedetti 1996:45 e 56-57.

BIBLIOGRAFIA

- Adams 2003 = James N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge Univ. Press;
- Allen 1965 = W. Sidney Allen, *Vox Latina*, Cambridge, Cambridge Univ. Press;
- Battisti 1949 = Carlo Battisti, *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari, Leonardo da Vinci;
- Belardi 1965 = Walter Belardi, “Di una notizia di Cicerone (*Orator 161*) su -s finale latino”, in *Riv. Cult. Class. e Medioev.* 7, pp. 114-142;
- Belardi 1984a = Walter Belardi, “Gli allofoni di l latino dalla protostoria alla fase romanza”, in Walter Belardi-Palmira Cipriano-Paolo Di Giovine-Marco Mancini, *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, Roma, Dip. Studi Glottoantropologici, pp. 63-110;
- Belardi 1984b = Walter Belardi, “I termini tecnici *tenuis/exilis*, *plenus/pinguis* e i loro antecedenti greci”, in Walter Belardi-Palmira Cipriano-Paolo Di Giovine-Marco Mancini, *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, Roma, Dip. Studi Glottoantropologici, pp. 156-165;
- Belardi 1990 = Walter Belardi, “Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici. III. Il fondamento del metodo etimologico di Trifone”, in *Rend. Mor. Accad. dei Lincei* s. 9, V, I, pp. 91-97;
- Belardi-Cipriano 1990 = Walter Belardi-Palmira Cipriano, *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Viterbo-Roma, Ist. St. Romanzi-Univ. della Tuscia-Dip. Studi glottoantropol.-Univ. di Roma ‘la Sapienza’;
- Benedetti 1996 = Marina Benedetti, “Dittonghi e geminazione consonantica in latino: un caso di ‘deriva’”, in *SSL* 1996, pp. 11-93;
- Bernardi Perini 1982 = Giorgio Bernardi Perini, “Il sistema eterografico di Nigidio Figulo (fr. 35-38 Swoboda)”, in *Orpheus* n.s. 3, pp. 1-33;
- Bernardi Perini 1983 = Giorgio Bernardi Perini, “Le ‘riforme’ ortografiche latine di età repubblicana”, in *AIWN* 5 (1983)[ma 1984], pp. 141-169;
- Bonfante 1983 = Giuliano Bonfante, “La lingua latina parlata nell’età imperiale”, ora in Bonfante 1987:587-630;
- Bonfante 1987 = Giuliano Bonfante, *Scritti scelti*, a cura di Renato Gendre, II, *Latino e romanzo*, Torino, Ed. dell’Orso;
- Bonioli 1962 = Maria Bonioli, *La pronuncia del latino nelle scuole dall’antichità al rinascimento*, Parte I, Torino, Giappichelli;
- Càboli 1992 = Gualtiero Càboli, “Il latino volgare: *rusticitas*, *urbanitas* e sviluppo della lingua” in *More atque ore. La dimensione sociolinguistica nel mondo antico*, Como, New Press, pp. 61-90;
- Càboli 1994 = Gualtiero Càboli, “Latino volgare e latino classico”, in Guglielmo Cavallo-Claudio Leonardi-Enrico Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo, I, Il Medioevo latino*, Roma, Salerno, pp. 11-62;
- Campanile 1971 = Enrico Campanile, “Due studi sul latino volgare”, in *ID* 34, pp. 1-64;
- Cipriano 1983 = Palmira Cipriano, *Templum*, Roma, Univ. di Roma ‘La Sapienza’;
- Cipriano 1985 = Palmira Cipriano, “La scrittura dei fonemi di timbro [i] secondo Nigidio e Varrone”, in *AGI* 70, pp. 38-50;
- Coleman 1990 = Robert Coleman, “Dialectal Variation in Republican Latin, with Special Reference to Praenestine”, in *Proceed. Cambr. Phil. Soc.* N.S. 36, pp. 1-25;
- Coseriu 1954 = Eugenio Coseriu, *El llamado ‘latín vulgar’ y las primeras diferenciaciones romances. Breve introducción a la lingüística románica*, Montevideo, Univ. de la República-Fac. de Humanidades y Ciencias;
- Debrunner-Scherer 1969 = Albert Debrunner-A. Scherer, *Storia della lingua greca*, trad. it., Napoli, Macchiaroli;
- Devoto 1944 = Giacomo Devoto, *Storia della lingua di Roma*, rist. 1983, Bologna, Cappelli;
- Del Tutto-Prosdocimi 2002 = Loretta Del Tutto-Aldo L. Prosdocimi, “Annotazioni sulle forme e sui contenuti [scil. dell’iscrizione di caso Cantovio]”, in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002:448-476;
- Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002 = Loretta Del Tutto-Aldo L. Prosdocimi-Giovanna Rocca, *Lingua e cultura intorno al 295 a.C.: tra Roma e gli Italici del Nord*, in Diego Poli (a cura di), *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Roma, Il Calamo, pp. 405-663;
- De Martino 2000 = Marcello De Martino, “I suoni di L ed LL secondo i grammatici d’età imperiale: un tentativo di «revisione»”, in *IF* 105, pp. 213-254;

- Desbordes 1990 = Françoise Desbordes, *Idées romaines sur l'écriture*, Lille, Presses Univ. de Lille;
- Douglas 1966 = A.M. Douglas, *M. Tullii Ciceronis Brutus*, Oxford, Oxford Univ. Press;
- Dubuisson 1982 = M. Dubuisson, "Y-a-t-il une politique linguistique romaine?", in *Ktèma* 7, pp. 197-210;
- Ernout 1905 = Alfred Ernout, "Le parler de Préneste d'après les inscriptions", *MSL* 13, pp. 293-349;
- Ernout 1928 = Alfred Ernout, *Les éléments dialectaux du vocabulaire latin*, Paris, Champion;
- Eska 1987 = Joseph F. Eska, "The Language of the Latin Inscriptions of Pompeii and the Question of an Oscan Substratum", in *Glotta* 65, pp. 146-161;
- Filipponio 2003-2004 = Lorenzo Filipponio, "Problemi di descrizione articolatoria nella tradizione grammaticale latina", in *Atti Ist. Veneto di Sc., Lettere ed Arti* 162, pp. 213-287;
- Franchi De Bellis 1997 = Annalisa Franchi De Bellis, *I cippi prenestini*, Urbino, Università di Urbino;
- Giacomelli 1996 = Roberto Giacomelli, *Storia della lingua latina*, II ed., Roma, Jouvence;
- Labov 1994 = William Labov, *Principles of Linguistic Change*, I, *Internal Factors*, Oxford-Cambridge Mass.;
- Lazzeroni 1993 = Romano Lazzeroni, "L'iscrizione di Lucera, CIL I², 401: fra osco e latino", in *Atti dell'VIII Convegno Internazionale dei Linguisti*, Brescia, Paideia, pp. 161-170;
- Lebek 1970 = Wolfgang Dieter Lebek, *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht;
- Leumann 1977 = Manu Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, Beck, München [ristampa aggiornata della V ed., München 1926-1928];
- Lindsay-Nohl 1897 = Wallace M. Lindsay, *Die lateinische Sprache*, vom Verf. genehmigte u. durchgesehene Übersetzung v. Hans Nohl, Leipzig, Hirzel;
- Loporcaro 1997 = Michele Loporcaro, *L'origine del raddoppiamento fonosintattico. Saggio di fonologia diacronica romanza*, Basel u. Tübingen, Francke Vlg.;
- Mancini 1990 = Marco Mancini, *Aspirate greche e geminate latine*, Viterbo, Ist. Studi Romanzi-Univ. della Toscana;
- Mancini 1998 = Marco Mancini, "Sulla posizione dialettale del latino pesarese", in *IL* 21 (1998)[ma 1999], pp. 11-33;
- Mancini 1999 = Marco Mancini "L'etimologia del lat. *Trivium* e l'iscrizione del Garigliano", in *AIWN* 21 (1999)[ma 2002], pp. 191-210;
- Mancini 2000 = Marco Mancini "Fra latino dialettale e latino preromano: fratture e continuità", in Jozef Herman-Anna Marinetti (a cura di), *La preistoria dell'italiano*, Tübingen, Niemeyer, pp. 41-59;
- Mancini 2002 = Marco Mancini, "Tra linguistica ed ermeneutica: nuove acquisizioni falische", in *IL* 25, pp. 23-46;
- Mancini 2004 = "Latina antiquissima II: ancora sulla coppa del Garigliano", in Vincenzo Orioles (a cura di), *Studi in memoria di Eugenio Coseriu*, Udine, Forum-Centro Studi Pluriling., pp. 229-251;
- Mancini 2005a = Marco Mancini, "La formazione del neostandard latino: il caso delle *differentiae uerborum*", in corso di stampa presso la *Festschrift Herman*, pp. 137-155;
- Mancini 2005b = Marco Mancini, "La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino L₂" in corso di stampa presso *Atti S.I.G.* 2003;
- Marinetti 1984-1985 = Anna Marinetti, "L'iscrizione ILLRP 303 e la varietà del latino dei Marsi", in *Atti Ist. Veneto Sc., Lett. e Arti* 142, pp. 65-89;
- Mariotti 1960 = Italo Mariotti, *Studi luciliani*, Firenze, la Nuova Italia;
- Marouzeau 1911 = Jules Marouzeau, "Notes sur la fixation du latin classique", in *MSL* 17, pp. 266-280;
- Marouzeau 1949 = Jules Marouzeau, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, Klincksieck;
- Meillet 1933 = Antoine Meillet, *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, 3e éd., Paris, Hachette;
- Mohl 1899 = George F., *Introduction à la chronologie du latin vulgaire*, Paris, Bouillon;
- Moltoni 1954 = Vittoria Moltoni, "Gli influssi dell'osco sulle iscrizioni della *Regio I*", in *RIL* 87, pp. 193-232;
- Morani 2000 = Moreno Morani, *Introduzione alla linguistica latina*, München, Lincom Europa;
- Negri 1982 = Mario Negri, *Latino arcaico, latino rustico e latino preromano*, Milano, Unicopli;
- Niedermann 1953 = Max Niedermann, *Précis de phonétique historique du latin*, IV éd., Paris, Klincksieck;
- Palmer 1977 = Leonard R. Palmer, *La lingua latina*, trad. ital., Torino, Einaudi;
- Pisani 1962 = Vittore Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa*, III ed., Torino, Rosenberg e Sellier;

- Pocetti 1993 = Paolo Pocetti, “Teorie grammaticali e prassi della *Latinitas* in Cesare”, in Diego Poli (a cura di), *La cultura in Cesare*, Roma, Il Calamo;
- Pocetti 1999 = Paolo Pocetti, “Identità e identificazione del latino”, in Paolo Pocetti-Diego Poli-Carlo Santini, *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma, Carocci, pp. 9-171;
- Pocetti 2003 = Paolo Pocetti, “Il plurilinguismo nelle *Satire* di Lucilio e le selve dell’interpretazione: gli elementi italici nei frammenti 581 e 1318 M[arx]”, in Renato Oniga (a cura di), *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma, Il Calamo, pp. 63-89;
- Porzio Gernia 1982 = Maria Luisa Porzio Gernia, “Il latino e le lingue indoeuropee dell’Italia antica”, in Edoardo Vineis (a cura di), *Alle origini del latino*, Pisa, Giardini, pp. 11-26;
- Prosdocimi 2002 = Aldo L. Prosdocimi, “La cosiddetta ‘sors di Fiesole (ILLRP 1070)’. *Fortuna* di Servio e la fortuna di Appio Claudio”, in Del Tutto-Prosdocimi-Rocca 2002:467-561;
- Prosdocimi 2004 = Aldo L. Prosdocimi, *Scritti inediti e sparsi. Lingua, testi, storia*, Padova, Unipress;
- Pulgram 1978 = Ernst Pulgram, *Italic, Latin, Italian. 600 B.C. to A.D. 1260, Texts and Commentaries*, Heidelberg, Winter;
- Ramage 1973 = Edwin S. Ramage, *Urbanitas. Ancient Sophistication and Refinement*, Oklahoma, Univ. of Oklahoma Press;
- Richter 1934 = Elise Richter, *Beiträge zur Geschichte der Romanismen. I. Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jhr.*, Halle/Saale, Niemeyer;
- Seelmann 1885 = Emil Seelmann, *Die Aussprache des Lateins*, Heilbronn, Gebr. Henninger;
- Sommer 1909 = Ferdinand Sommer, “Lucilius als Grammatiker”, in *Hermes* 44, pp. 70-77;
- Sommer-Pfister 1977 = Ferdinand Sommer, *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins*, IV neubearb. Aufl., *Einleitung und Lautlehre* von Raimund Pfister, Heidelberg, Winter;
- Stolz-Debrunner-Schmid 1993 = Friedrich Stolz-Albert Debrunner-Wolfgang P. Schmid, *Storia della lingua latina*, trad. ital., IV ed., Bologna, Pàtron;
- Strzelecki 1942 = Wladislaw von Strzelecki, “Orthographie. B. Lateinisch”, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 18, 2, Stuttgart, coll. 1456-1484;
- Sturtevant 1940 = Edgar H. Sturtevant, *The Pronunciation of Greek and Latin*, II ed., Groningen, Bouma’s Boekhuis;
- Tronskij 1993 = J.M. Tronskij, “La formazione della lingua letteraria latina”, in appendice a Stolz-Debrunner-Schmid 1993:129-172;
- Väänänen 1966 = Veikko Väänänen, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, III éd., Berlin, Akademie Vlg.;
- Väänänen 1974 = Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, II ed., Bologna, Patron.;
- Vine 1993 = Brent Vine, *Studies in Archaic Latin Inscriptions*, Innsbruck, Inst. f. Sprachwiss.;
- Vineis 1984 = Edoardo Vineis, “Problemi di ricostruzione della fonologia del latino volgare”, in Id. (a cura di), *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze*, Atti S.I.G., Pisa, Giardini, pp. 45-62;
- Vineis 1993 = Edoardo Vineis, “Preliminari per una storia (e una grammatica) del latino parlato”, in Stolz-Debrunner-Schmid 1993:xxxvii-lviii;
- Wachter 1987 = Rudolf Wachter, *Altlateinische Inschriften*, Bern-Frankfurt/M.-New York, P.Lang;
- Wendel 1942 = Carl Wendel, “Orthographie. A. Griechisch”, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 18, 2, Stuttgart, coll. 1437-1456;
- Zamboni 1965-1966 = Alberto Zamboni, “Contributo allo studio epigrafico della X Regio Augustea (Venetia et Histria). Introduzione. Fonetica (vocalismo)”, in *Atti Ist. Veneto di Sc., Lettere ed Arti* 124, pp. 463-517;
- Zamboni 2000 = Alberto Zamboni, *Alle origini dell’italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, Carocci;